

E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscura;
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed uve e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Poesia limitata, ma che pure ha la sua propria leggiadria.

Nella bibliografia, che accompagna il volumetto della San Giusto, mancano: A. DE-GUBERNATIS, *G. S.*, notizie biografiche e spigolature (Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1883); ROCCO MAZZONE, *Le rime di G. S.* (Lipari, tip. Caserta e Favalaro, 1891); e un articolo del sottoscritto, *G. S.*, pubblicato nella *Rassegna degli interessi femminili* di Roma (a. I, 1887, nn. 2-3), che vale poco, ma, per una bibliografia, è sempre buono. Per la rubrica: *G. S. nella leggenda e nel romanzo*, conveniva rimandare all'appendice del libro del Borzelli, 2.^a ediz., pp. 97-103.

B. C.

GEORG MISCH. — *Geschichte der Autobiographie*: 1^{er} B.: *Das Altertum*. — Leipzig u. Berlin, Teubner, 1907 (8.º, pp. VIII-472).

Una delle solite dotte e noiose storie di generi letterarii. — L'autobiografia è un lavoro storico come tutti gli altri, nel quale il narratore assume a precipua materia, o a centro del racconto, la propria vita individuale. E (come qualsiasi altro lavoro storico) l'autobiografia, ora è condotta con obiettività, ora è turbata da passioni, ora ha intonazione calma come di chi miri soltanto a fare intendere quale sia stato il corso della propria vita, ora l'intonazione commossa di chi accusa o difende, ed esprime propositi per l'avvenire. Si dice che le autobiografie sono mal fide, e che conviene controllare e rettificare i loro racconti; ma il medesimo è da ripetere per qualsiasi altra narrazione storica. Se il Rousseau è inesatto qua e là nel narrare la propria vita, non è più esatto di lui il Voltaire nel narrare, p. e., quella di Carlo XII. Se rifacciamo secondo critica il racconto autobiografico di Benvenuto Cellini e lo lumeggiamo diversamente, rifacciamo e lumeggiamo diversamente anche il racconto della storia d'Italia, narrata dal Guicciardini. Tutt'al più, la consueta diffidenza contro le autobiografie ha valore di avvertimento contro la fiducia eccessiva che potrebbero ispirare, più di altri libri storici, per ciò appunto che provengono dagli autori stessi delle cose narrate; e serve a far distinguere tra l'individuo in quanto autore del fatto e in quanto autore della narrazione del fatto. Non si vede, in ogni modo, a quale problema

speciale dia origine la considerazione dell'autobiografia, e quale interesse possa indurre a scrivere una storia universale di quel prodotto. Ma parve altrimenti al signor consigliere comunale di Berlino, prof. Walter Simon, il quale propose all'Accademia prussiana delle scienze, e questa accettò e bandì, un concorso su quel tema (p. VI): concorso, da cui è uscita l'opera del Misch, della quale il primo volume ci sta innanzi. Storia che, come tutte le altre simili, ha un nesso artificioso, congiungendo con un sol filo un materiale disparatissimo (il primo volume va dalle biografie o autobiografie delle mummie egiziane e dei re babilonesi giù giù fin alle Confessioni di S. Agostino e al *De consolatione* di Boezio!); e si sforza invano d'indurre la persuasione circa lo svolgimento autonomo del genere. Lungo la serie, così stentatamente costituita e così eterogenea di qualità, valore e importanza, corre la storia universale, la quale di tanto in tanto allarga le sue file per aprire il varco al genere autobiografico, che sente il bisogno di affermarsi. Leggo, p. e., a principio della seconda parte (p. 99): « Un nuovo stadio dello svolgimento umano comincia col periodo dell'ellenismo. Il solo nome di Alessandro il grande sopporta tutto il peso dell'avvenimento storico che genera una nuova epoca o prepara e affretta il suo avanzarsi. In tutti i campi della cultura, così nell'organizzazione politica come nella vita spirituale e letteraria, si sono, nei secoli successivi ai giorni di Alessandro, compiute mutazioni profonde, i cui effetti si estendono in modo continuativo fino al presente: è un moto spirituale unitario, ma straordinariamente vario e dirompentesi in antitesi, il quale, preso nel significato più ampio, abbraccia non soltanto l'Oriente ellenizzato, ma anche l'entrata in scena dei Romani e la civiltà greco-romana e si estende fino alla diversa epoca di Diocleziano e Costantino e del riconoscimento della Chiesa cristiana. *Anche il Genere autobiografico è stato nel corso di questi secoli avviato alla sua condizione moderna, in uno svolgimento che costituisce una parte della trasformazione generale* ». Queste a me sembrano o parole senza significato o banalità. Nè mi è chiara la relazione che il Misch pone tra il genere autobiografico e il cosiddetto svolgimento dell'*individualità*; concetto, a sua volta, poco chiaro, e del quale, appunto per ciò, si suole abusare. — D'altro canto, le notizie raccolte nel volume (salvo poche e salvo alcune giuste e nuove osservazioni spiccole, che sarebbe da stupire se mancassero del tutto) si possono ritrovare agevolmente in qualsiasi storia della letteratura greca, romana e cristiana e nei manuali delle antichità egizie e babilonesi. Lo stesso accadrà, probabilmente, nel séguito dell'opera; specie nelle sezioni consacrate alle letterature medievali; e soltanto è da sperare qualche utilità dalle sezioni più moderne, in cui potranno trovarsi notizie di autobiografie ignote, poco note o poco accessibili. Ma non sarebbe stato meglio, lasciando da parte egizii e babilonesi, e anche greci e romani, e « lo svolgimento storico del genere autobiografico », dare una serie di saggi su alcune autobiografie non ancora a sufficienza studiate e una ragionata bibliografia di quelle dei secoli XV-XIX, accompagnata da notizie ed estratti?

OTTO V. D. PFORDTEN, *Vorfragen der Naturphilosophie* 477

Aggiungo una notizia consolante pei lettori italiani. Anche l'Italia avrà, tra breve, una *Storia dell'autobiografia* (collezione Vallardi dei generi letterarii).

B. C.

OTTO V. D. PFORDTEN. — *Vorfragen der Naturphilosophie*. — Heidelberg, Winter, 1907 (8.º, pp. 145).

Si pretende che la Filosofia della natura vada risorgendo ai giorni nostri, e si richiama volentieri l'attenzione sui molti lavori tedeschi che recano questo nome. Consiglierei, per cominciare a formarsi un'adeguata idea della cosa, la lettura del volumetto soprannunziato, il quale ha altresì il merito di essere condotto con brevità, ordine e chiarezza. In esso, si troveranno esposte e discusse le vedute degli odierni « filosofi della natura »; a nessuno dei quali poi spetta, a rigore di termini e nel significato classico della denominazione, questa qualifica. Essi sono, ai giorni nostri, filosofi senz'altro: fenomenalisti come il Mach, dinamisti semplicistici come l'Ostwald, dualisti ingenui come il v. d. Pfordten. Il quale risolve il problema della conoscenza, ammettendo un dualismo di spirito e natura, e facendo che il pensiero sia non in rapporto d'identità ma di conformità con la natura (conformismo). La Filosofia della natura avrebbe per iscopo di aggiungere all'indagine delle leggi, che è propria delle scienze naturali, quella delle cause del divenire, *causae fiendi* (cause non metafisiche ma empiriche), e quella della forma o qualità del divenire; forma o qualità, che sfugge alla considerazione astrattiva e matematica. Così si otterrebbero conformità che costituirebbero approssimazioni all'essere inconoscibile, fondamento di ogni divenire e supremo fondamento reale di ogni divenire naturale. Insomma, questa Filosofia della natura è nient'altro che scienza naturale con un annesso sistema dualistico-agnostico. L'A. aborre la speculazione monistica, la quale (dice ripetutamente) ha origine in bisogni estetico-religiosi. Ma la Filosofia della natura si affermava, quale particolare scienza filosofica, in quanto mirava appunto a costruire filosoficamente la natura come « altro » dallo spirito, deducendola dal concetto: dichiarare impossibile tale costruzione è negare la Filosofia della natura. D'altro canto, considerare i bisogni speculativi come estetico-religiosi, e questi come qualcosa di estraneo alla conoscenza, è negare la Filosofia in genere. Potremmo approvare la prima negazione, ma non il modo con cui viene fondata, e, cioè, la seconda negazione: anzi, per nostro conto, teniamo per fermo che quella Filosofia, quella speculazione, che spaventa gli odierni « filosofi della natura », è in grado di mostrare che una Filosofia della natura non è possibile, per la buona ragione che una natura, come « altro in sè », non esiste. Comunque sia, ci sembra tempo che i nostri studiosi di filosofia escano dall'inganno in cui sono stati